

Antonella, l'atleta, la donna

Scrivere di Antonella è raccontare di una donna che affascina. Io che amo lo sport l'ho seguita e conosciuta come tanti per le sue imprese sportive – quelle olimpiche in particolare, con la vittoria di due medaglie d'oro – e attraverso le splendide foto dal sorriso profondo degli occhi, le interviste di felicità per il risultato più alto a cui ogni atleta ambisce. Poi l'ho incontrata allo stesso tavolo, per parlare di sport ai ragazzi, e ho conosciuto la persona, una bella persona. Una voce calda e tranquilla, che si fa ascoltare, che parla convincente – e convincendo – dei valori dello sport, della vita, delle persone e dell'impegno personale.

Ci siamo ritrovate spesso, ci siamo conosciute condividendo l'amore per lo sport pulito, da praticare e da tramettere, le iniziative per le pari opportunità – lei nella Commissione nazionale, io a livello provinciale – l'attenzione verso la vita, quella di chi meno possiede soprattutto, e verso l'ambiente e gli animali.

Dall'impegno nella Giunta nazionale del Coni all'impegno in politica per i Verdi nel Comune di Rovereto. La città dove Antonella ha scelto di vivere, la città della pace e dello sport, alla quale l'atleta, la donna, l'insegnante – con la serietà, la sensibilità, la capacità che la contraddistinguono – intende dedicarsi. Sono davvero felice di aver iniziato questo percorso politico con Antonella, convinta dell'importante contributo che vorrà dare alla qualità della vita dei giovani, delle donne, degli uomini che sapranno vedere in lei un'opportunità per la città.

Iva Berasi

Copyright © 2005
Antonella Bellutti
www.antonellabellutti.it
info@antonellabellutti.it

edizioni Verdi del Trentino
38014 Gardolo - Trento
via Aeroporto 73/2
www.verdideltrentino.org
info@verdideltrentino.org

*progetto grafico e
videoimpaginazione*
Maria Gabriella Pangrazzi
Sardagna, 95 (Trento)
info@pangrazzi.it

*finito di stampare nel
mese di aprile 2005*
dalla litografia tipografia
Amorth - Gardolo (Trento)

Quando lo sport è vita

Antonella, l'atleta, la donna	3
Atleti diversamente abili: un segno di civiltà	7
Così è lo sport: si soffre e si gioisce, si cade e si riparte	9
L'Everest, il fascino del limite e la voglia di nuove prove	11
La morte volontaria e l'amore per la vita	13
La tragedia di Marco Pantani e la morte di Patt Tillman sui monti dell'Afghanistan	16
Quando la discriminazione di genere entra anche nello sport	18
La gioia della condivisione e la solidarietà internazionale	20
Rassegna stampa	22-23
La festa delle donne e l'assenza femminile dai "posti che contano". E nello sport?	24
Storie di ordinaria giustizia sportiva	27
La credibilità, unico bene prezioso	30

“La mia energia viene dall’amore per le persone, dal rispetto per la vita, dalla fede”	33
Il mio sogno e la nostalgia di quando lo sport era semplicemente sport	36
Antonella Bellutti	39
Curriculum sportivo	41





Atleti **diversamente** abili: un segno di civiltà

.....

Dalle mie parti siamo fortunati: ci sono chilometri e chilometri di piste ciclabili che collegano da nord a sud tutti i centri più importanti del Trentino-Alto Adige. Con i primi caldi si affollano di ciclisti di tutte le età, ma non solo: c'è chi passeggia, chi pattina, chi corre, chi fa *ski-roll*. E ultimamente ci sono sempre più "ciclioni".



Chi sono? Sono quei mezzi a tre ruote, il cui nome tecnico è *handbike*, perchè permettono di pedalare con le braccia. Una fatica bestiale, soprattutto in salita, ma chi ci va sembra non sentirla. Il senso di libertà, la possibilità di muoversi e magari anche di gareggiare, per chi il destino avrebbe costretto all'immobilità, è una gran bella conquista: una di quelle rivincite che fanno del tuo corpo un involucro piccolo piccolo rispetto a quello che senti e ti porti dentro.

E se il bello dello sport è anche la possibilità di espressione ed integrazione che offre, il successo di questa disciplina è subito spiegato. È nata per i diversamente abili, per chi vuole pedalare, muoversi e provare tutte le belle emozioni che gli amanti del ciclismo conoscono bene, ma che non dispone dell'uso degli arti inferiori. Ma ora sta prendendo piede anche tra i "normodotati", che ini-

ziano col provarla forse per curiosità e finiscono con l'apprezzarla per le peculiarità dello sforzo, della gestualità e delle possibilità tecniche. Soprattutto all'estero, sia nella pratica amatoriale che in quella agonistica, sono sempre più frequenti le occasioni in cui questa specialità offre la possibilità, a normalmente e diversamente abili, di muoversi e confrontarsi insieme: piccoli passi del lungo cammino per lo sviluppo di una crescita culturale verso i portatori di handicap che – soprattutto nel nostro Paese – non ci fa certo di brillare.

La prima volta che andai in Olanda mi sorpresi di quanta gente in carrozzina vedevo in giro, autonomamente, nei negozi, nei locali, per le strade: la prima reazione fu quella ignorante di pensare a quanti disabili c'erano lì. Subito dopo l'agghiacciante illuminazione: da noi non si vedono, perché sono costretti fra le mura domestiche dalle tante barriere architettoniche e della nostra inciviltà che ci fa parcheggiare davanti ad un'uscita che dovrebbe restare libera o in modo che una carrozzina non può passare o che "solo" ci porta ancora a guardare un diversamente abile con occhi di compassione. Paradossalmente proprio lo sport – che rende la differenza più pesante – è invece terreno di confine dove abilità e diversabilità trovano spazio per parlare linguaggi nuovi e scoprire orizzonti differenti. Per capire che si può pedalare anche con le braccia, che un "ciclone" ed una bici hanno pari dignità o che correre nel buio guidati da una voce è straordinario quanto correre i cento metri in dieci secondi. Terreno di confine, dove ormai si affollano esempi significativi e molto più espliciti di queste mie poche parole confuse...

(14 giugno 2004)



Così è lo **sport**:
si soffre e si gioisce,
si cade e si riparte

.....

*Dopo una delle mie più cocenti sconfitte:
Berlino 1999, campionati del mondo su pista.*

Un grandissimo campione dell'atletica leggera disse: "È per il lavoro quotidiano che voglio essere ricordato, per l'impegno costante e la dedizione continua".

Il pensiero è di Edwin Moses, immenso specialista dei 400 metri ad ostacoli, per il quale ho nutrito un'autentica venerazione. Lui di gare ne ha vinte tante, è stato imbattuto per molto tempo, ha stabilito record che hanno preceduto di anni le potenzialità del genere umano, eppure ha preferito sottolineare e ricordare cosa si nascondeva dietro le sue prestazioni: sacrificio, applicazione per giorni, mesi, anni. Questa è la vera vita dell'atleta: quella di un lavoratore che ha la fortuna di dedicare il suo tempo alla propria passione. Ma lo sport è governato da una grande regola: raggiungere il massimo risultato con il massimo impegno; ed il massimo impegno non si quantifica solo con le ore di lavoro: c'è la qualità, la cura dei dettagli, la programmazione.

Raggiungere il massimo risultato non dipende solo dalla volontà e dalla condizione fisica: dipende anche dalle circostanze, dagli avversari, dallo stato d'animo, dall'armonia tra tutti i fattori determinanti ai fini della prestazione,

compreso il modo in cui il tuo allenatore ti dà il buongiorno la mattina della gara.

Uno sport di prestazione logora, perché ti costringe a misurarti sempre al limite delle tue possibilità; e per avere la condizione devi avvicinare quel limite, tutto deve essere perfetto.

Questo stato di grazia deve coincidere perfettamente con la data della tua gara.

Col passare degli anni ed il crescere del livello, sempre meno ci si può permettere di sbagliare, ma la concorrenza è tale per cui basta peccare in un solo dettaglio per essere inesorabilmente castigati dalla classifica. Tempi insignificanti o addirittura impercettibili per la sensibilità umana, separano vittorie e sconfitte, campioni felici e uomini distrutti.

Così è lo sport, prendere o lasciare, dolce e spietato; e come in tutte le passioni vissute a cuore aperto, dando tutto e il meglio di se stessi, si diventa vulnerabili, senza difese. Si soffre e si gioisce, si cade e si riparte ma sempre orgogliosi di aver dato tutto di sé.

Può apparire una visione romantica, troppo in contrasto con questa cruda realtà dei nostri tempi. Ma, così, anche una sola vittoria può bastare a dare il senso a tutta una vita. Quando arrivi in alto crescono le responsabilità, le attese, le pressioni, tutto diventa più difficile compreso il dover accettare le sconfitte: ma cadendo non si perde l'onore di essere saliti.

Pensieri di una campionessa olimpica reduce da un campionato del mondo disastroso.

(7 settembre 1999)



L'Everest, il fascino del **limite** e la voglia di nuove prove

.....

La prima donna italiana scala l'Everest. Manuela Di Centa non è certamente una donna qualsiasi, ma nemmeno l'Everest è una montagna qualsiasi. È la montagna più alta del mondo e simbolicamente ricca di significati. L'impresa è di quelle che non consentono repliche: la prossima donna sarebbe la seconda e un'altra montagna sarebbe comunque più bassa. Boccone ghiotto per chi ama cercare sfide sempre più ardue, ma soprattutto impresa che, nell'immaginario collettivo, abbatte un altro tabù.



Allora il senso non è l'aver aperto una via o l'aver impostato i presupposti per nuove ulteriori sfide tra le donne e le vette: il senso è guardare con coraggio alla piccola grande scalata che ognuno di noi ha da affrontare. Io credo che le imprese abbiano una grande funzione sociale: che non è quella di ricordare quando, come o chi; la funzione è quella di invogliare ognuno di noi a tirare fuori il meglio di sé, arrivando in vetta al proprio Everest vestito da esame, nascosto sotto un matrimonio da salvare o un lavoro da trovare.

Mi piace considerare questa ennesima avventura come una evoluzione della conoscenza di sé attraverso sfide via via più complesse. Non so cosa si nasconda dentro il cuore di un atleta spingendolo sempre a mettersi alla prova. Certo è che nonostante la stanchezza, gli acciacchi, la fatica, resta continuamente accesa una luce che illumina nuovi obiettivi.

Anche quando appendi le scarpe al fatidico chiodo e ti inquadri in una routine, in una dimensione "normale", resta viva la voglia di nuove prove. Sarà che quando si inizia a fare sport si impara a non accontentarsi mai, si impara a guardare oltre, a non mollare proseguendo, anche se tra alti e bassi, nella strada che si è presa. Sarà che si impara a conoscere il fascino del limite nel rispetto del quale, proprio come nel rispetto di una parete rocciosa, si possono fare piccoli passi per arrivare più in alto e guardare ogni volta orizzonti più lontani.

(23 maggio 2003)





La morte **volontaria** e l'amore per la vita

.....

L'ultimo saluto ad Eugenio Monti, il Rosso Volante. In onore del grande campione di uno sport a me caro: quando lasciai l'attività ciclistica, dopo l'Olimpiade di Sydney, mi venne chiesto di lanciare una nuova disciplina olimpica femminile: il bob a due. A febbraio 2001 Gerda Weissensteiner (altoatesina, campionessa olimpica di slittino a Lillehammer '94) e io provammo la prima discesa. A febbraio 2002 conquistavamo il settimo posto ai Giochi olimpici invernali di Salt Lake City.

Una felice coincidenza volle che a Nagano, nel 1998, e cioè esattamente 30 anni dopo la doppia vittoria olimpica di Eugenio Monti, l'equipaggio azzurro di Huber e Tartaglia, riportasse un bob italiano sul gradino più alto del podio.

Ora invece, per un triste coincidenza, quando finalmente si stanno concludendo i lavori della prima, vera, moderna pista italiana di bob (quella per le Olimpiadi di Torino 2006), una tragedia ci priva proprio del personaggio che fece grande la storia di questa disciplina in Italia e nel mondo: Eugenio Monti o il "Rosso Volante" – come lo soprannominò il mitico Gianni Brera – se ne è andato.

Apprendo la strada alla tendenza che vuole i bobbisti provenire da altre discipline, questo soprannome se lo procurò quando, ancora promessa dello sci alpino, scendeva come un fulmine, lasciando presagire un glorioso futuro. Invece un infortunio ai legamenti del ginocchio,

che – grazie alle moderne tecniche di intervento – oggi farebbe sorridere anche i più pessimisti, decretò allora la fine della sua carriera da slalomista.

Ma il *feeling* con la velocità e le curve, le doti atletiche e la grande sensibilità si trasformarono in un prezioso ba-



gaglio con cui partire alla volta di una nuova avventura, quella col bob. Il suo incredibile *palmarès* ormai è noto a tutti. Meno noto è il fatto che nel '64 ad Innsbruck, oltre ai due bronzi (nel bob a 2 ed a 4), vinse anche il premio De Coubertin. L'equipaggio inglese, quello che godeva i favori del pronostico, rischiava per un problema tecnico di vedere svanire i suoi sogni di vittoria. Monti gli prestò il materiale necessario alla soluzione del problema. Loro vinsero e lui dovette accontentarsi del gradino più basso del podio. Queste cose non rimangono negli albi d'oro e si ricordano solo quando i protagonisti se ne vanno, eppure sono quelle che fanno grande lo sport.

Monti se ne va per volontà propria. Chi lo conosceva bene dice che anche in questo caso ha voluto arrivare prima dell'avversario: il morbo di Parkinson. Comprensibile, per un uomo abituato alle emozioni forti, che il peso di questa tragedia gli risultasse insopportabile. Ai suoi tempi il bob era veramente una disciplina di rischio estremo. La sfida di chi come lui ha giocato o gioca con la propria pelle non è però una sfida alla morte, ma alla vita ed ai suoi brividi prepotenti.

La malattia non gli dava scampo: sarebbe stato come affrontare una discesa con un bob irrimediabilmente rotto: meglio rinunciare che aspettare inerme la curva fatale. Ancora una volta il gesto estremo di chi si toglie la vita sembra ispirato proprio da un grande amore per la vita stessa e dalla impossibilità di poterne apprezzare a pieno le gioie. Il "rosso volante" ha voluto ritirarsi ed il suo equipaggio, tante volte pilotato al successo, ha voluto salutarlo portandolo in spalla nel suo ultimo viaggio.

(8 dicembre 2003)

La **tragedia** di Marco Pantani e la morte di Patt Tillman sui monti dell'Afghanistan

.....



La tragedia di Marco Pantani prima, la lotta per la vita di Maradona poi, hanno messo al centro dell'attenzione il problema del campione disadattato: vittima di se stesso, incapace di convivere con un ruolo di atleta che ha sopraffatto l'uomo che c'era dentro al campione, al punto tale da non riconoscersi più in nessun altro ruolo. La veste del campione diventa una corazza, una dimensione rigida che lo tiene inevitabilmente ancorato al passato: perché non c'è presente e non ci può essere futuro in chi lascia tutto sé stesso in ciò che è stato.

I motivi di tutto ciò possono essere così tanti e soggettivi, che ogni giudizio non potrebbe che essere superficiale e inutile. Resta solo la tristezza e la delusione di noi spettatori passivi e riflessivi della disperazione umana e della tragedia personale, nascosta dietro a dei volti che sono diventati dei miti e che tanti sogni hanno e avrebbero saputo ancora accendere. Ma forse il problema sta nella fretta, nell'apparenza, nella leggerezza: vere rovine del nostro tempo, che accelerano anche la creazione di miti, eroi e leggende.

Dopo l'attentato alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, nel processo di ri-collocazione dei valori nella loro giusta gerarchia, negli USA si smise di usare la parola

“eroe” per definire i campioni dello sport. Il sostantivo veniva riservato ai pompieri, ai militari, a coloro che con generosità e coraggio arrivavano a rischiare la vita in difesa dei valori più alti e nobili dell’umanità. In quel clima di commozione e annientamento totale, qualcuno si è sentito stretto nei panni di atleta/campione e ha cercato di fare di più.

“La vita non poteva andare avanti così e bisognava iniziare a fare qualcosa davvero”: questo pensò Patt Tillman – campione di football americano, strapagato e famoso stimato difensore – quando ha deciso di lasciare contratti miliardari e una carriera ormai facile per arruolarsi nei *Rangers* – durissimo e iper-selettivo corpo d’élite dell’esercito – per uno stipendio da fame e rischiare la vita nella missione medio-orientale.

Sarebbe bastata questa scelta per farne un mito, ma nella nostra società sbagliata queste cose non fanno notizia. Come solo ora si sa che aveva rinunciato ad un contratto stellare per lealtà alla sua prima squadra, quella che lo aveva portato in auge. Sarebbe bastato questo a fare di Patt Tillman, campione di football, un eroe della vita, invece ieri ha dovuto morire, sui monti dell’Afghanistan, perché qualcuno lo venisse a sapere.

(26 aprile 2004)



Quando la discriminazione di **genere** entra anche nello sport

.....



In un momento in cui la grave crisi internazionale ha aperto gli occhi del mondo sullo stato delle donne afgane, diventa imbarazzante parlare delle discriminazioni di cui ancora soffrono le donne dello sport italiano; ma ben maggiore imbarazzo dovrebbero provare coloro che costringono a farlo.

Mi riferisco all'ennesimo appello della nazionale femminile di pallanuoto, che chiedeva spiegazioni alla propria Federazione sul diverso trattamento previsto tra uomini e donne, in caso di vittoria mondiale: l'oro maschile vale 40 milioni (a testa) mentre quello femminile 26 (da sottolineare che la differenza riguarda anche la cifra elargita a titolo di "borsa di studio" come contributo per l'impegno profuso durante l'anno). Appello già lanciato anni fa e mai degnato di risposta e che ora, alla luce del bis mondiale, non ha proprio potuto passare inosservato.

Anzi, non solo non è finito nel dimenticatoio, ma ha fornito lo spunto per una mobilitazione – senza precedenti storici – di una lunga serie di nomi celebri dello sport italiano (ben 64), che hanno sottoscritto un documento ufficiale di protesta in difesa degli atleti, segno tangibile che i tempi sono ormai maturi per lo sviluppo di un'autentica coscienza di categoria.

Sottolineo che della lunga lista fanno parte anche uomini, perché questa non appaia un'aggressiva lotta femminista per la conquista di una manciata di milioni: è una questione di principio rispetto ad una discriminazione ingiustificabile che si manifesta anche ad altri livelli della variegata realtà sportiva. Se il principio dell'uguaglianza potrebbe, purtroppo, essere messo in discussione nel caso in cui si trattasse di premi per tornei privati, dove a comandare è la legge del rientro economico dettata dagli sponsor patrocinatori, non è assolutamente accettabile nel caso in cui la discriminazione nasca in seno alle Federazioni e per competizioni di carattere istituzionale. Curioso appare anche il fatto che, tra le varie discipline che fanno capo alla stessa Federazione, la differenza di trattamento riguardi solo la specialità che in questi anni ha portato più successi: sembrerebbe infatti che la "quasi certezza" di dover pagare un premio, avesse spinto al ribasso.

Scopo principale di una Federazione è la promozione, lo sviluppo ed il sostegno della pratica agonistica; ragionare in termini di differente ritorno di immagine o di dignità sportiva equivale ad un autogol... E se questo è il metro di misura nella politica federale, che cosa autorizza a pensare in riferimento all'attenzione per l'attività giovanile?

L'Italia vanta il merito di avere aperto una strada storica nel mondo sportivo: quella di aver dato diritto agli atleti di eleggere i propri rappresentanti ai vari livelli delle istituzioni sportive, fino a quello massimo che è la giunta nazionale del Coni. Guarda caso, i due posti disponibili sono stati assegnati a due donne... Come si poteva tacere?

(26 novembre 2001)



La gioia della condivisione e la **solidarietà** internazionale

.....

Alla vigilia di Natale del 2000, decisi di suggellare il mio addio al ciclismo, con una vendita benefica. Approfittando della presenza a Bolzano (dove risiedono i miei genitori) di mia sorella Luigina detta Ina (sociologa, ricercatrice, che lavora in Africa ormai da oltre vent'anni), allestii insieme una bancarella nell'ambito del mercatino.

Ho scelto di celebrare il mio addio all'attività agonistica separandomi dal materiale accumulato durante la carriera.

Le vittorie olimpiche mi hanno permesso di provare la gioia della condivisione, un sentimento che ho riconosciuto nel desiderio e nella capacità della gente di sentire, come proprio, quell'evento così raro e coinvolgente che credevo poter essere solo mio.

Per questo, oggi, nella piazza del Comune di Bolzano, chiunque vorrà, potrà portarsi a casa un ricordo del mio impegno. Le offerte raccolte andranno in beneficenza, per sostenere un progetto di Coopi (Cooperazione Internazionale) mirato al "recupero" dei bambini soldato della Sierra Leone. Conosco la serietà di questa associazione attraverso l'attività decennale di mia sorella in questo settore.

So che la solidarietà troverebbe mille modi per esprimersi, ma questa scelta particolare è dovuta a due ragio-

ni. Il primo motivo vuole essere un ringraziamento proprio a mia sorella Ina, che mi ha permesso di maturare un'ammirazione incondizionata verso le persone che, con lei e come lei, sanno sottrarsi ai condizionamenti e vivono con la forza dei propri valori e dei propri ideali. Il secondo motivo è che il progetto della Sierra Leone merita particolare attenzione: a quei bambini è stato rubato il diritto di vivere la propria infanzia sostituendolo con l'obbligo della più atroce delle esperienze che l'uomo conosca: la guerra.

E se mai una guerra potesse risultare peggiore delle altre, allora questa lo è. I bambini sono stati addestrati all'orrore e sono cresciuti così nell'annientamento affettivo, psicologico e morale. Al di là del raccolto che questa iniziativa saprà fruttare, resta la speranza di aver richiamato l'attenzione su uno dei tanti drammi che si consumano nel silenzio, lontano dalle nostre realtà.

(23 dicembre 2000)



OLIMPIADI

ATLANTA '96

Giulia Montali vince la Belfort, Arzuffi vince la pallanuoto e ottiene il 21 anziché il 20esimo posto

Sulla pista dell'oro

clismo, ancora Italia
sulle piste nei 100



WORLD
DAL POCHI

Quel ve
che pur l'uomo più veloce
lo in
cia primo sui 100
nuovo record: 9"84

Alc Italia: altri due
alla premiata fabbr
di medaglie olimpici

24 ORE

del lunedì



Lunedì 8 agosto
Anno LXXI

TUTTOSPORT

Il podio di Atlanta

OLIMPIADI Tre vincitori e un campione
per l'Italia da primato
**Il «made in Italy»
sul podio di Atlanta**

Bici da baci
Bellutti e Martinello, più d'oro

Atlanta 1996
Antonella: il mio trionfo

Antonella
di baci dall'oro



Arturoport

Il Messaggero

Brava Bellutti
la forza è con te

ciclismo è due volte d'oro



Antonella, la grinta

Antonella
la grinta



la Repubblica

Rosolino e le donne, un'Italia tutta d'oro

LAZZURRO SYDNEY



L'OLIMPIADE FEMMINILE



Gazzetta dello Sport



Grazie, Antonella

Medaglia d'oro Olimpiadi di Sydney



Arena



Contiene i Superpiadi

Bellutti riscrive il suo romanzo



Bellutti, l'oro tra fede e velo



SYDNEY 2000

Antonella cancella gli anni difficili



LA STAMPA



La festa delle donne e l'**assenza** femminile dai "posti che contano". E nello sport?

.....



Gli anni passano ma l'8 Marzo resta uguale, con le sue mimose, le sue manifestazioni, le sue tante domande. Uscire a mangiare una pizza è impossibile senza prenotazione: in ogni locale, tavolate lunghissime di donne festeggiano il "loro" giorno. Che significato avrà quella cena insieme? Tante e diverse le ragioni: ma, più che una risposta, bisognerebbe cercare il motivo per cui oggi questa domanda può ancora essere legittima.

La necessità di una festa della donna sembra ridicola, ma la realtà – a partire dall'ancora massiccia assenza femminile nel mondo della politica ed in tutti i luoghi di potere – dimostra che, molto probabilmente, non lo è. L'assenza femminile dai "posti che contano" non risparmia nemmeno il mondo dello sport dove, mai come negli ultimi anni, le donne hanno tenuto in alto i colori azzurri, salvando spedizioni fallimentari in alcuni casi e contribuendo, in altri, a raggiungere posizioni insperate nel medagliere.

Nel mondo sportivo sembrerebbe dunque ridicolo porsi ancora domande relative alla discriminazione di genere. Invece, la realtà – a partire dalla semplice constatazione che non abbiamo ora e non abbiamo avuto mai una

donna a capo di una Federazione (in nessuna delle 42 federazioni esistenti e nemmeno delle svariate discipline associate) – ancora una volta dimostra che il pensiero tanto stravagante non è.

Dubbi leciti, dunque, sottolineati anche dal fatto che, nel 2002, il Ministero per le Pari opportunità ha creato un'apposita commissione per valutare la reale situazione discriminatoria esistente nel panorama sportivo nazionale. Come se non bastasse, da pochissimi giorni è nata anche la Commissione Donne e sport del Comitato olimpico nazionale italiano. La novità è frutto di una strana coincidenza: qualche mese fa si è tenuto a Roma – organizzato dal CIO con la collaborazione del CONI – un simposio sulle donne e lo sport, a cui hanno aderito tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Durante i lavori è emerso che proprio l'Italia, paese ospitante, era l'unico Comitato olimpico a non avere una commissione che si occupasse dell'argomento.

Pur senza addentrarci nei dettagli, è un dato di fatto che il mondo sportivo necessita di regolamentazioni chiare ed univoche, che soddisfino anche le nuove esigenze messe in luce dal significato moderno dall'attività ago-



nistica. In questo quadro di necessità generali è quasi scontato che il movimento sportivo femminile, con le sue intrinseche difficoltà, risulti ulteriormente svantaggiato. Le campionesse che ce la fanno sono solamente il vertice di una piramide pericolante. E anche quando ce la fanno, difficilmente quel vertice raggiunto ha lo stesso significato che avrebbe per un uomo.

La dice lunga il fatto che, anche negli Stati Uniti, il problema è più che mai attuale. Il circolo di golf più prestigioso, nonché uno dei club più elitari degli USA, l'Augusta National Club continua a negare l'accesso alle donne, dopo che solo pochi anni fa era stato costretto ad aprirsi

agli uomini di colore. Grave è che sponsor importanti, che appoggiano anche i Giochi olimpici con il loro significato di universalità, pace ed uguaglianza, sostengano un club che ancora perpetra una tale discriminazione.

Alla luce di questi fatti viene purtroppo spontanea una considerazione: il razzismo basato sul differente colore della pelle non esisterebbe se non ci fosse prima un razzismo basato sulla differenza di genere. Come dire: finché le donne continueranno ad essere discriminate nessun uomo di colore potrà sentirsi al sicuro.

(11 marzo 2003)





Storie di ordinaria **giustizia** sportiva

.....

Iniziava nel 1996, dopo le Olimpiadi di Atlanta, uno strano meccanismo di persecuzione nei confronti di atleti concretamente impegnati per lo sport pulito.

Il primo a restare imbrigliato nelle maglie di questo sistema fu Daniele Scarpa: campione olimpico di canoa, unico atleta nella storia ad essere radiato.

Questo è uno dei tanti articoli che scrissi per solidarietà ad un amico e ad un Campione, reo di aver denunciato un abuso subito (gli venne consigliata l'assunzione di un farmaco – peraltro rifiutato – che scopri poi rientrare nella lista dei farmaci ad effetto dopante). Nel corso del 2000 il provvedimento di radiazione di Daniele Scarpa è stato revocato. La sua carriera è stata però irrimediabilmente compromessa.

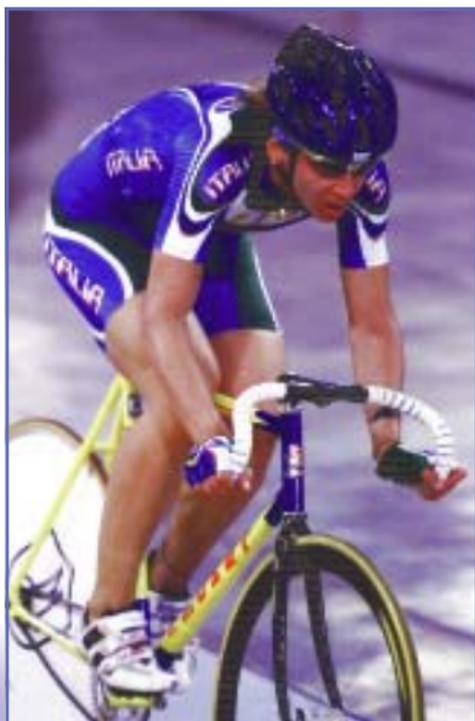
Mi è stato fatto notare che, scrivendo, troppe volte do per scontate cose che non lo sono assolutamente. In effetti, nella mia limitata esperienza giornalistica, dimentico che il pubblico a cui mi rivolgo è vasto e non necessariamente ferrato su tutte le questioni specificatamente sportive. L'istintività e l'immediatezza che caratterizzano lo spettacolo sportivo non dovrebbero essere minate da conoscenze particolari ma, purtroppo, adesso sono necessarie. Lo sono diventate non tanto, e non solo, per interpretare i fatti puramente agonistici ma – soprattutto – per capirne le degenerazioni.

Ancora una volta finisco per parlare del mostro *doping*,

ma lo faccio per evidenziare brevemente l'incredibile confusione nascosta dietro un'unica parola e le allucinanti contraddizioni della giustizia sportiva. Si parla di *doping* per la caffeina, per il nandrolone e per l'epo (eritropoietina, ormone che aumenta la produzione dei globuli rossi), giusto per citare le sostanze più famose. Attenzione: a bere troppi caffè si rischia la positività, soprattutto se sono "casalinghi". Purtroppo si vuol far credere che ciò sia vero e qualcuno sicuramente ci crede. Squalifica prevista: tre mesi, ma non sempre, alle volte viene chiuso un occhio.

Poi c'è l'ormai famosissimo nandrolone, che ha fatto strage e che ha scatenato una vera e propria psicosi. Stando al parere degli avvocati dei casi più illustri, questo ormone può insinuarsi ovunque e arrivare "inconsapevolmente" nel corpo degli atleti. È il nemico numero uno, il più insidioso, perché rischi se mangi carne, se prendi un integratore o anche solo se ti lavi i denti con un dentifricio nuovo. E chissà in futuro, questo steroide, quante altre forme potrà assumere. Pena prevista due anni; ma solo per i più sfortunati o sprovveduti.

Il reato peggiore



però, resta ancora quello di aver il coraggio di denunciare un illecito subito. Infatti, la pena più grave mai inflitta ad un atleta è la radiazione e l'unico al mondo ad aver sofferto tale condanna è l'olimpionico Daniele Scarpa. Ad otto mesi dalle Olimpiadi (Sydney), Daniele deve ancora sapere se verrà perdonato di tale immorale comportamento o se dovrà rassegnarsi a non difendere il suo titolo nella lontana Australia.



Per finire volevo segnalare questo fatto. Qualche mese fa, sul giornale ufficiale della Federazione ciclistica, veniva confermata una squalifica di 15 giorni ad un allievo, colpevole di aver preso una borraccia d'acqua negli ultimi dieci chilometri di una gara col finale in salita, svoltasi sotto il sole cocente di luglio. Faccio notare che 15 giorni sono anche la pena prevista per l'inequivocabile, consapevole, volontaria assunzione di epo, rilevabile indirettamente attraverso il tasso di ematocrito di un normale esame del sangue. In tal caso, scontata la pena, se i controlli confermano un abbassamento entro il valore massimo consentito – che è del 50% per gli uomini e del 47% per le donne – l'atleta torna alle competizioni come se niente fosse.

Breve cronaca di ordinaria giustizia sportiva.

(17 gennaio 2000)

La **credibilità**, unico bene prezioso

.....



Lettera aperta scritta in occasione delle mie dimissioni da Direttore tecnico: Il primo Direttore tecnico "donna" nella storia della Federazione ciclistica italiana. Peccato fossi anche l'unico Direttore tecnico della storia senza contratto, senza budget e senza i più elementari strumenti per lavorare.

La lettera segue di pochi giorni la vittoria di Mario Cipollini ai Campionati del Mondo.

Non è mia intenzione offuscare lo squarcio di sereno che la vittoria mondiale ha portato nello sport italiano e, anche volendo, non sono tanto illusa da pensare che ci riuscirei. Ci tengo a sottolineare dunque che è in assoluta serenità, e senza alcun desiderio polemico, che oggi rassegno le mie irrevocabili dimissioni dal ruolo di Direttore tecnico del settore pista.

Questa lettera aperta vuole solo essere un'attenzione nei confronti dei lettori de *Il Gazzettino*, con cui ormai da tanti anni collaboro. Certo è che spiegare esaurientemente le mie ragioni mal si concilia con la brevità a cui devo attenermi. Chi conosce l'attività su pista sa benissimo quali e quante difficoltà comporti praticarla ad alto livello nel nostro Paese. Penso pertanto di poter essere credibile affermandoVi come non mi mancasse questo tipo di consapevolezza nel momento in cui ho accettato l'incarico. Il ruolo di Direttore tecnico è un ruolo difficile, in cui non è

sufficiente una delibera federale, che ti investe del potere, per essere nella condizione di svolgerlo al meglio.

Per conquistare la stima necessaria ad operare efficacemente in questo delicato ruolo, bisogna essere credibili, consapevoli e sapersi muovere con metodo, programmazione e concretezza.

La credibilità, unico bene prezioso guadagnato in faticosi anni di carriera, mi ha concesso il privilegio di essere accolta da tecnici ed atleti con fiducia; proprio nel rispetto di questa fiducia io oggi rinuncio all'incarico.

In questi mesi ho potuto constatare come le condizioni, in cui si è svolta l'attività delle squadre nazionali, fossero le peggiori che io ricordi. L'ho sopportato cercando di approfondire ottimismo nel futuro, sicura che avremmo potuto impostare il 2003 al meglio di quelle scarse risorse di cui lo sport olimpico ora dispone.

Ma in più di sei mesi non ho ancora avuto modo di ricevere una sola risposta concreta riguardo quelle che, a più riprese anche per iscritto, ho definito "necessità imprescindibili" per il mantenimento dell'incarico.

Sono perfettamente consapevole delle reali difficol-



tà dello sport italiano (peraltro antecedenti alla richiesta di collaborazione propostami dalla FCI) e ritengo che sei mesi (da aprile, mese della mia nomina, ad oggi) fossero un tempo sufficientemente ampio per dimostrare – anche attraverso la risoluzione di problematiche del tutto indipendenti dall'aspetto economico – la volontà di organizzare l'attività in maniera coerente alla criticità del momento, ma non per questo meno seria.

Se tale volontà c'è stata è evidente che la mancanza di dialogo e di un idoneo metodo di lavoro che mi permettessero di esserne a conoscenza, sono un'ulteriore prova o dell'impossibilità di un rapporto di collaborazione solido e sinergico o dell'inutilità del ruolo a me affidato.

(17 ottobre 2002)





“La mia energia viene dall'**amore** per le persone, dal rispetto per la vita, dalla fede”

.....

Pochi giorni dopo la chiusura dei Giochi olimpici di Sydney, il Corriere della Sera pubblica un articolo in cui accusa apertamente cinque campioni olimpici – e un'altra sessantina di atleti della nazionale olimpica – di aver avuto (in periodi diversi ma tutti antecedenti ai Giochi) livelli di Gh (ormone della crescita) fuori norma. Scoppia uno scandalo montato ad arte e di grande impatto sull'opinione pubblica. Dopo qualche giorno La Gazzetta dello Sport (giornale dello stesso gruppo editoriale del Corriere) fa emergere la verità: i dati non avevano validità scientifica e in nessun modo i valori ematici potevano essere ricondotti ai soggetti chiamati in causa. Ad affermarlo in modo inequivocabile autorevoli esponenti della medicina: dopo anni di analisi su quei dati, la commissione di indagine, guidata dal Ministro Veronesi, conferma l'assoluta infondatezza di quanto a suo tempo affermato dal Corriere.

I campioni olimpici accusati fecero subito causa al quotidiano ed ai giornalisti ma ancora oggi – a cinque anni di distanza – non hanno ottenuto giustizia.

Tra quei cinque campioni olimpici c'ero anch'io.

Questa è la lettera aperta che mandai ai quotidiani, qualche giorno dopo l'esplosione del caso.

Scrivo ai due giornalisti che da sabato mi hanno cambiato la vita. Non sono mai stata capace di far nascere motivazioni dai cattivi sentimenti: la mia energia viene

dall'amore per le persone, dal rispetto per la vita, dalla fede. Sono la prima donna italiana ad aver vinto due Olimpiadi estive in due discipline diverse. Mi è stato chiesto da dove viene questa versatilità e non lo so, ma credo che sia genetica: per 12 anni ho vinto un po' in tutte le specialità dell'atletica e poi, per un problema al ginocchio, il destino mi ha messo in bicicletta, sulla strada di soddisfazioni ancora più grandi. Ma non ho mai vissuto solo di questo. Sono stata figlia, studente, insegnante, campionessa, giornalista, fidanzata, amica e forse anche altro, ma adesso no lo so, non lo ricordo.

Volevo smettere con la bici per trasmettere ai ragazzi la mia passione per lo sport, per scrivere di sport, per insegnare lo sport, ma non so più se voglio farlo.

Un qualcosa che non so definire mi ha completamente travolto e confuso nel suo vortice e mi riconosco in un'unica definizione: quella di donna ferita nella propria dignità. In questo momento ho solo un'esigenza: capire cosa vi possa aver spinto a fare quello che avete fatto. Sono passati "già" 5 giorni e forse avete dimenticato a cosa mi riferisco! Io no purtroppo e non basteranno 5 mesi né 5 anni. Parlo della notizia sulla lunga lista di atleti della nazionale olimpica con valori di Gh ematico "fuori norma"; una norma che proprio con quei dati si voleva iniziare a studiare. Volevate far conoscere la verità? Anch'io scrivo per un giornale da tre anni. Ogni volta che faccio un pezzo penso alla responsabilità che ho. Parlo solo di ciò che conosco: qualche volta avrò sbagliato, ma in buona fede.

Mi hanno insegnato ad aver fiducia nel prossimo, a non vedere il male dove non c'è, a considerare innocenti fino a prova contraria. Forse vi hanno convinto dicendo che

gli atleti sono "tutto muscoli e niente cervello" e che, se non gli toglievano la medaglia, tanto grave non era. Non è così. Un campione non è chi gareggia per vincere; il Campione Vero è la persona dal fisico "fuori norma" che trova il modo di esprimersi nella dedizione quotidiana, che nel sacrificio sa trovare soddisfazione, che nel capire i propri limiti ha l'unica grande motivazione, che nella testa e nell'orgoglio sa trovare la forza per andare avanti anche quando il corpo grida basta! Ma soprattutto il Campione Vero è onesto e leale: perciò non accetta il sospetto.

Se dati raccolti in situazioni, laboratori e tempi differenti, la cui unica certezza scientifica è la variabilità, vi hanno convinto a rovinare il significato dei sacrifici di 60 atleti, non riconosco più il senso della società in cui viviamo.

C'è una bellissima poesia di Madre Teresa di Calcutta che dice: "Dà al mondo il meglio di te e forse sarai preso a pedate: non importa, dà il meglio di te". Ed è quello che io farò!

(19 ottobre 2000)



Il mio sogno e la **nostalgia** di quando lo sport era semplicemente sport



Riflessioni per un capodanno (2003).

Questo capodanno lo vorrei passare a Napoli. Mi piacerebbe provare l'esperienza di buttare le vecchie cose dalla finestra; mi sa che abbia un grande effetto liberatorio. Qui da me, nell'ordinato Trentino, non si usa. Io però di cose da buttare ne avrei tante e mi piacerebbe riuscire a farlo tutto in una volta.

Il 2002 è stato un anno intenso e complicato. Ho provato cosa vuol dire essere un Direttore tecnico che non dirige. Ho vissuto l'esperienza di essere nella giunta di un CONI in crisi esistenziale. Ho lasciato l'agonismo dopo 25 anni di attività divisa tra atletica, bici e bob. Quando un anno del genere si chiude che aspettative si possono avere per quello che inizia? Da atleta pensi razionalmente sulla base di dati oggettivi e quello che ottieni dipende prevalentemente da te. Da tecnico e dirigente sei ingranaggio di un meccanismo. Da atleta sei spontaneamente o forzatamente chiuso nel tuo indispensabile egocentrismo. Ma se nello sport non ci resti per praticarlo, puoi sopravvivere solo se hai una visione ampia.

Se fossi ancora un'atleta che conta sui risultati, saprei cosa volere dall'anno che sta per arrivare. Ora che non lo sono più posso solo sognare. E allora chiudo gli occhi e

sogno che questo mio caro, generoso mondo sportivo possa guarire, per continuare a dare a chi gli vuole bene. Mi piacerebbe si capisse che per andare avanti bisognerebbe fare qualche passo indietro, per riavvicinarsi al tempo in cui lo sport era ancora un divertente modo di esprimersi e non un alienante modo di spremersi.

Sarebbe bello se, finalmente, il prossimo Giro d'Italia tornasse ad essere solo una gara; se i miei cari, giovani ciclisti della pista trovassero un posto dove poter allenare il loro talento; se allo stadio ci andassero quelli che vogliono solamente vedere una partita o se i *media* la smettessero di dare spazio alle polemiche inutili. Bello sarebbe se arrivassero i soldi per rimettere in cammino il moribondo dilettantismo.

Ancora più bello sarebbe se la cultura sportiva entrasse con autorità nella scuola dell'obbligo, invece che lasciare sempre al caso il merito di non dimenticarla. Vorrei che nessun atleta venisse tradito dalle istituzioni che dovrebbero tutelarlo, come già è successo nel *doping* da chi manovra l'*antidoping* o dalle ormai numerose evidenze di una giustizia sportiva non uguale per tutti.

Mi piacerebbe si tornasse a quando la potenza era nulla senza tecnica e stile.

Forse però questo non è un sogno, è solo nostalgia di quando lo sport era semplicemente lo sport.

(30 dicembre 2002)



Antonella Bellutti

È nata a Bolzano il 7 novembre 1968 e risiede dal 1998 a Rovereto. Dopo la maturità magistrale a Bolzano (1986) e il diploma ISEF a Firenze (1993), è attualmente iscritta alla facoltà di Sociologia di Trento. Parla il tedesco e lo spagnolo.

Nel 2000 il presidente della Repubblica Ciampi l'ha insignita del titolo di commendatore della Repubblica.

- Tra il 1992 ed il 1995 lavora come insegnante di educazione fisica presso il Liceo Euroscuola di Trento e si occupa di preparazione atletica.
- Tra il 1995 e il 2002 svolge professionalmente l'attività sportiva.
- Dal 1998 al 2004 collabora al quotidiano *Il Gazzettino* di Venezia, per il quale cura la rubrica settimanale "A ruota libera".
- Dal 2000 è iscritta all'Albo dei giornalisti.
- Il 18 aprile 2001 viene eletta nella Giunta nazionale del CONI.
- Nel maggio 2002 viene inserita nella Commissione ministeriale per le Pari opportunità.
- Dal 2002 si occupa di preparazione atletica per alcuni atleti e squadre di spicco (Weissensteiner Gerda – bob; Francesca Zara – basket; Basket Rovereto – serie A1).
- Nel 2002 viene nominata Direttore tecnico del settore pista, maschile e femminile, della Federazione ciclistica.

- Nel gennaio 2003 viene nominata rappresentante unica degli atleti nella Commissione ministeriale *antidoping*.
- Dal gennaio 2003 segue l'aspetto informativo di un progetto (dal nome "*Sport2job*") curato dal CONI e dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, con la finalità di formare ed inserire gli atleti nel mondo del lavoro.
- Dal marzo 2003 conduce la trasmissione sportiva "*Fuori gioco*" per la televisione TCA.
- Dal 2004 insegna – ed è referente dell'opzione sportiva – al Liceo Toniolo di Bolzano, riconosciuto dalla Provincia autonoma di Bolzano come unico Istituto superiore ad indirizzo sportivo per il gruppo linguistico italiano.



Curriculum sportivo

Dal 1980 al 1992 pratica **atletica leggera** emergendo in tre discipline (100 e 400 m. ostacoli, eptathlon) con i seguenti risultati:

- 7 titoli italiani
- 7 record nazionali
- 16 presenze in azzurro
- 3 convocazioni in Coppa Europa (1985-1986-1987)
- 1 partecipazione Campionato europeo Juniores (9^a) nel 1985 a Cottbus (DDR)
- 1 partecipazione Campionato mondiale Juniores (5^a) nel 1986 ad Atene
- dal 1985 al 1999 ha detenuto il record nazionale Juniores dei 100 m. ostacoli col tempo di 13"46.

A causa di un infortunio, passa al **ciclismo** dove dal 1992 al 2000 conquista i seguenti risultati:

- 2 medaglie d'oro alle Olimpiadi:
 - 1996 (Atlanta) nell'inseguimento individuale
 - 2000 (Sydney) nella individuale a punti
- 1 coppa del mondo assoluta nel 1997
- 4 coppe del mondo di specialità nel 1995, 1996, 1999 e 2000
- 1 medaglia d'oro ai campionati europei di Berlino 1997
- 1 medaglia d'argento ai campionati mondiali di Bogotà 1995
- 1 medaglia di bronzo ai campionati mondiali di Manchester 1996
- 13 vittorie in prove di coppa del mondo:
 - Manchester – Gran Bretagna (inseguimento 1995)
 - Cali – Colombia (inseguimento 1996)
 - Cali – Colombia (500m 1996)
 - Atene – Grecia (inseguimento 1996)
 - Cali – Colombia (inseguimento 1997)

Cali – Colombia (corsa a punti 1997)
Atene – Grecia (corsa a punti 1997)
Cagliari – Italia (inseguimento 1997)
Fiorenzuola – Italia (inseguimento 1997)
Adelaide – Australia (inseguimento 1997)
Cali – Colombia (inseguimento 1998)
Cali – Colombia (corsa a punti 1998)
Città del Messico – Messico (inseguimento) 2000

- 2 record del mondo:
3km, inseguimento Bogotà 1995
3km, inseguimento Cali 1996
- 1 record olimpico: record olimpico Atlanta 1996
- 16 titoli italiani:
1994 – Chianciano - inseguimento
1995 – Varese - inseguimento; 500 m.
1996 – Fiorenzuola - inseguimento; 500 m.
1997 – Torino - inseguimento; 500 m;
corsa a punti; velocità
1998 – Toscana - inseguimento; 500 m.
1999 – Dalmine - inseguimento; 500 m.
2000 – Dalmine - inseguimento; velocità; 500 m.
- 3 edizioni della “sei giorni” di Milano: 1996, 1997, 1998
- 14 vittorie su strada.
- 2 edizioni del Chilometro del corso: 1999 e 2000.

Nel 2000, dopo l'oro di Sydney lascia l'attività e lancia una nuova disciplina olimpica invernale, il **bob a 2**, insieme alla campionessa olimpica di slittino di Lillehammer '94, l'altoatesina Gerda Weissensteiner. Nell'arco di una stagione iniziano l'attività, si qualificano per le Olimpiadi attraverso l'11° posto nel circuito di coppa del mondo e si classificano settime alle Olimpiadi di Salt Lake City.